

Ilva, oltre l'emergenza il futuro dell'industria

IL COMMENTO

PATRIZIO BIANCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Si è detto mille volte in questi giorni: con l'Ilva è in gioco non solo il più grande impianto siderurgico europeo e la più grande fabbrica di lavoro del Sud, dopo lo Stato, ma un pezzo fondamentale dell'industria italiana. Il 45% della domanda di acciaio del sistema manifatturiero nazionale è soddisfatta da questo stabilimento, che rifornisce, dalle lamiere per le grandi casi automobilistiche europee (Fiat e Volkswagen) sino ai tubi per gli oleodotti siberiani. Eppure c'è un altro tema che l'intricata questione solleva con forza. Quello di ripensare quale debba essere il ruolo dello Stato, conseguente a scelte della politica, nel gestire la transizione dell'industria. Nessuna esperienza come quella dell'Ilva permette di leggere come proprio le scelte della politica, nel bene

e nel male, abbiano determinato le diverse fasi della sua lunga storia. Lo stabilimento è un gigante che ha attraversato la storia industriale e politica italiana: che è stato prima fiore all'occhiello dell'industrializzazione di Stato, poi è sopravvissuto alle inefficienze della fase conclusiva delle Partecipazioni Statali e che, infine, con la privatizzazione e il passaggio agevolato al gruppo Riva, è riuscito a ristrutturarsi e a rientrare nel mercato. Una ristrutturazione irrisolta, che ha consentito all'azienda di riprendere a creare profitti e posti di lavoro ma che non ha diradato le nubi nere, non solo metaforiche, di una irrisolta questione ambientale. Seguendo un principio, già smentito dalla crisi finanziaria, del «too big to fail» - troppo grande per essere chiusa - una simile questione, la cui gravità è stata già da tempo evidenziata dalla magistratura, è stata trascurata e lasciata alla sola iniziativa delle comunità locali e, negli ultimi anni, della Regione. Solo in un Paese come il nostro, dove la foga liberalizzatrice ha

cancellato dal perimetro delle politiche pubbliche la politica industriale, si può essere messi di fronte al bivio terribile e inaccettabile tra diritto alla salute e lavoro. Non c'è e non ci può essere scambio tra salute e occupazione, ma occorre, e si può, rendere compatibile la sopravvivenza di un grande impianto moderno con le ragioni dell'ambiente. Ciò richiede non fughe o chiusure di imprese, ma il reimpiego del valore prodotto attraverso il lavoro in investimenti pubblici e privati in tecnologie e ricerca (politiche industriali, insomma) che migliorino la qualità dei prodotti e riducano le emissioni inquinanti. In un clima difficile e in un contesto nazionale distratto, la Regione Puglia in questi ultimi anni, attraverso interventi normativi che prevedevano limiti di inquinamento assai più severi di quelli vigenti, ha reso possibile, in un confronto anche aspro con l'azienda, sensibili miglioramenti nelle emissioni di diossina (abbattute del 90%), inducendo l'Ilva ad investire oltre 1

miliardo di euro per l'innovazione in campo ambientale. Occorre ora capire se il gruppo Riva sia intenzionato a proseguire in questa direzione. L'intervento emergenziale, pur necessario, del governo che ieri ha stanziato 336 milioni di euro per la riqualificazione ambientale, non appare sufficiente. Non modifica lo scambio ineguale tra azienda che fa profitti e lo Stato che ripara i danni di uno sviluppo insostenibile. La sfida ora è più alta e più difficile. La rilevanza strategica per l'intero comparto manifatturiero nazionale dello stabilimento e il suo peso sull'economia locale è tale da richiedere un progetto a lungo termine per quest'area. Un progetto che può arrivare anche alla sperimentazione di forme di cogestione pubblico-private. Una nuova fase in cui si potrebbero sperimentare esperienze, diffuse in altri Paesi, a partire dalla Germania, in cui si realizzino forme di intesa tra capitale e lavoro, sempre più necessarie in un'economia globalizzata. Il sindacato, a Taranto come in altre aree del Paese, si

è dimostrato pronto a rispondere alla domanda di responsabilità. Ora sta alla politica riuscire a trovare i contenuti di una strategia che preveda interventi di politica industriale e anche queste forme di cogestione. Le prospettive di sopravvivenza e sviluppo di Taranto sono legate alla costruzione di un cammino virtuoso e sostenibile che poggi su uno sviluppo industriale in grado di creare risorse per investimenti tecnologici per la riduzione dei costi ambientali, e su un sistema normativo che alzi l'asticella della compatibilità ambientale con meccanismi di controllo pubblico severi e trasparenti a tutela della salute dei cittadini. Sta dunque alla politica in primo luogo, superando l'emergenza determinatasi con l'intervento della magistratura, creare le condizioni per un nuovo protagonismo pubblico che, senza richiamare esperienze passate, riassuma la permanenza delle nostre imprese in settori strategici con la tutela del diritto al lavoro e quello della salute dei cittadini.



Un momento della fiaccolata di solidarietà ai lavoratori dell'Ilva e alle loro famiglie organizzata dalla diocesi di Taranto FOTO DI RENATO INGENITO/ANSA

DECRETO

Il governo sblocca i fondi: 336 milioni per le bonifiche

Il governo ha dato il via libera alla riqualificazione ambientale dell'Ilva di Taranto con un decreto che sblocca i 336 milioni di euro destinati agli interventi di bonifica del sito, previsti dal protocollo d'intesa siglato lo scorso 26 luglio e messo a punto dalla task force guidata dal ministro dell'Ambiente Corrado Clini. Un decreto, ha spiegato il ministro Clini al termine del Consiglio dei Ministri, che snellisce e «semplifica le procedure per fare in modo che gli interventi previsti siano attuati in tempi certi». La possibilità del decreto legge per la bonifica del sito dell'Ilva era stata annunciata già ieri dal ministro Clini che aveva definito una «svolta» e lodato l'annuncio del presidente dell'Ilva Ferrante della rinuncia al contenzioso col Ministero dell'Ambiente «per cominciare a lavorare insieme agli interventi che servono a risanare l'ambiente».

Tribunale blindato Guerra di perizie

● Taranto, iniziato il lavoro del Riesame. Entro il nove agosto la decisione sul sequestro degli impianti ● La Procura deposita altre carte con le intercettazioni tra i dirigenti dello stabilimento

SALVATORE MARIA RIGHI
INVIATO A TARANTO

Appoggiato al muro, nel piano terra del tribunale, alla fine di una giornata blindata e nervosa, il procuratore capo tira il fiato e si toglie qualche sassolino dalla scarpa. Nel luglio 1982, Franco Sebastio era ancora un pretore, quando scrisse la prima sentenza di condanna dell'Ilva per inquinamento. Sono passati trent'anni e, capelli bianchi a parte, è ancora lo stesso magistrato. Nessuno meglio di lui può spiegare perché Taranto è ancora alle prese con lo stesso problema che ieri si è incagliato nell'udienza del tribunale, blindato, del riesame. La valutazione del ri-

corso contro il sequestro dei sei impianti e le misure cautelari per otto dirigenti indagati, a cominciare dal patron Emilio Riva, si è arricchita delle controperizie, una chimico-fisica e una epidemiologica, con cui l'azienda si difende e replica ai dossier prodotti dagli esperti nominati dal tribunale: in pratica, il loro deposito è slittato dall'incidente probatorio a questa fase del procedimento e sostanzialmente l'azienda si difende ricordando, oltre agli investimenti fatti per salute ed ambiente (oltre un miliardo speso tra il 1998 e il 2011), che ha sempre rispettato gli obblighi previsti dall'autorizzazione integrata ambientale rilasciata dal governo.

Entro il 9 agosto, ma forse già all'ini-

zio della prossima settimana, i tre giudici, Antonio Morelli (presidente), Alessandro Romano e Benedetto Ruberto dovranno prendere la decisione. La procura a propria volta ha depositato nuove carte, tra le quali intercettazioni telefoniche che riguarderebbero in particolare dirigenti Ilva. In una di esse, in particolare, un manager si rivolgerebbe ad un altro e parlando della visita da parte di un funzionario regionale, preoccupato per eventuali ispezioni e controlli, dice «dobbiamo legargli il culo alla sedia».

Secondo gli inquirenti, le intercettazioni, contenute in un fascicolo per corruzione in atti giudiziari di cui è titolare il sostituto Remo Epifani, sono state depositate per confermare l'esistenza di un rischio di inquinamento delle prove. Nello stesso procedimento emergerebbero anche contatti e conversazioni con tecnici incaricati di redigere l'Aia, oltre all'episodio per cui risulta indagato il professor Lorenzo Liberti, preside della Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Bari a Taranto, inca-

ricato dalla procura insieme ad altri esperti di redigere una perizia su diossina e pcb. Il consulente avrebbe ricevuto 10 euro dentro una busta bianca da un dirigente Ilva che aveva ricevuto poco prima la somma da un addetto alla contabilità della fabbrica. L'episodio, contenuto anche nell'ordinanza emessa giorni fa dal gip Patrizia Todisco, sarebbe avvenuto il 26 marzo 2010. In una conversazione telefonica il professore avrebbe rivolto al suo interlocutore giudizi molto poco lusinghieri nei confronti dei magistrati.

In questo fascicolo, poi, sono indagati oltre ai vertici dell'Ilva anche l'ex direttore dello stabilimento, Luigi Capogrosso, e il dirigente Girolamo Archina. Lo stesso Capogrosso, sostituito di recente dall'ex prefetto Ferrante al vertice dirigenziale dell'Ilva, compare come imputato anche in un altro procedimento che entrerà in dibattimento nel prossimo ottobre, dopo il rinvio a giudizio disposto dal gip Tommasino nello scorso giugno. Si tratta del processo per la morte di una trentina di operai, divisi in due filoni di inchiesta, tra il 2004 e il 2010, per mesotelioma pleurico, mesotelioma peritoneale e cancro al polmone. Decessi dovuti all'esposizione all'amianto per cui saranno alla sbarra, oltre ad Emilio Riva e al figlio Fabio, anche una trentina di vecchi e nuovi dirigenti. Tra gli imputati compaiono infatti anche Sergio Noce, Giovanni Gambardella e Giorgio Zappa, direttore di Finmeccanica dal 1988 al 1993.

Risale appunto a 30 anni fa l'inizio dei guai giudiziari dell'Ilva da queste parti e

il procuratore capo Sebastio, ora che si profila la sentenza del riesame sul procedimento principale, non può non tirare le fila di una battaglia che dura da una vita. «Per me si chiude un ciclo - spiega il magistrato - Così non si può lavorare e non si può andare avanti, perché abbiamo subito pressioni fortissime da più parti, comprese alte cariche dello Stato e della Chiesa». Il procuratore si riferisce anche alle manifestazioni di questi giorni nelle quali, secondo Sebastio, «era chiaro che ce l'avevano con noi, come si è visto anche quando hanno applaudito gli indagati mentre entravano in tribunale. Non lo farebbero in Svizzera o in Germania, dove il gruppo Riva ha altri stabilimenti per i quali ci risulta che ogni anno riceva premi e riconoscimenti per la ecocompatibilità delle loro produzioni. E allora perché qui a Taranto le cose devono andare diversamente? Come ha detto il dottor Vignola, collega della procura di Lecce, i morti di Taranto sono di serie B?».

C'è anche il precedente di Genova, quando nel 2002, dopo il sequestro dell'area a caldo dell'impianto Ilva (lavorazione poi trasferita a Taranto) e il relativo processo, nella fabbrica di Corigliano fu introdotta la lavorazione a freddo nella cokeria. Sebastio lascia sul taccuino una domanda: «Se a Genova l'Ilva ha fatto questo, mi chiedo perché non possa fare altrettanto per lo stabilimento di Taranto, posto che se è vero che è più grande per dimensioni, è anche vero che sono senz'altro maggiori i profitti e il volume di affari».